

Anna ACHMATOVA

Traduz. Michele Colucci

Da *Nell'anno quaranta*.

I.

Non odi salmo funebre
quando interrano un'epoca,
hanno il compito di abbellirla
l'ortica, il cardo.
I becchini soltanto
lavorano sodo. È urgente!
E fa un silenzio, Signore, un silenzio,
che si sente come cammina il tempo.
Più tardi riemerge, quasi in un fiume
a primavera un cadavere;
ma il figlio non riconosce la madre,
il nipote si volta angosciato,
e le teste si infossano più basse,
e come un pendolo muove la luna.

Ecco, così su Parigi, perita,
ora c'è questo silenzio.

Da *Il vento della guerra*

*

Gli uccelli della morte sono allo zenit.
Chi andrà a soccorrere Leningrado?

Non fatele attorno strepito: respira,
vive ancora, e ascolta di continuo

come nell'umido fondo del Baltico
gemono in sonno i suoi figli,

come dalle sue viscere le grida
«pane!» arrivano al settimo cielo...

Ma questa mole è spietata.
E da ogni finestra la morte guarda.

Settembre 1941

LIBERATA

Puro vento fa fremere l'abete
pura neve ricopre le campagne.
Più non ode il passo del nemico,
riposa la mia terra.

1945

Pablo NERUDA (1904-1973), dal *Canto generale*, 1950

Da CANTO D'AMORE A STALINGRADO

Nella notte il contadino dorme, ma la mano
sveglia, affonda nelle tenebre e chiede all'aurora:
Alba, sole del mattino, luce del giorno che viene,
dimmi se ancora le mani più pure degli uomini
difendono la rocca dell'onore, dimmi aurora,
se l'acciaio sulla tua fronte rompe la sua forza,
se l'uomo rimane al suo posto, ed il tuono al suo posto,
dimmi, chiede il contadino, se la terra non ode
come cade il sangue degli eroi arrossati, nell'immensa

[notte terrestre,

dimmi se ancora sopra l'albero sta il cielo,
dimmi se ancora risuonano spari a Stalingrado.

[...]

E lo spagnolo ricorda Madrid e dice: sorella,
resisti, capitale della gloria, resisti:
dal suolo si alza tutto il sangue sparso
dalla Spagna, e per la Spagna si solleva nuovamente,
e lo spagnolo chiede, già contro il muro
delle fucilazioni, se Stalingrado vive;
e c'è nel carcere una catena di occhi neri
che bucano le pareti col tuo nome
e la Spagna si scuote col tuo sangue e i tuoi morti,
perché le offristi l'anima tua, Stalingrado,

quando partoriva la Spagna eroi come i tuoi.

Conosce la solitudine, la Spagna:
come oggi conosci la tua, Stalingrado.
La Spagna strappò la terra con le unghie
quando Parigi era bella più che mai.
La Spagna dissanguava il suo immenso albero di sangue
quando Londra, come Pedro Garcias ci racconta,
pettinava le sue aiuole, i suoi laghi di cigni.

Oggi di più conosci questo, forte vergine,
oggi, Russia, conosci di più la solitudine ed il freddo.
Mentre migliaia di obici squartano il tuo cuore,
mentre gli scorpioni con crimine e veleno
accorrono, Stalingrado, a mordere le tue viscere,
New York balla, Londra medita, e io dico "merde"
perché il mio cuore non resiste più
e i nostri cuori non resistono più, non resistono,
in un mondo che lascia morire soli i suoi eroi.
Li lasciate soli? Ora verranno per voi.
Li lasciate soli?

[...]

Paul ELUARD (1895-1952). (Da *Au rendez-vous allemand*, 1944).

CORAGGIO (1942) Traduz. Silvano Del Missier

Parigi ha freddo Parigi ha fame
 Parigi non mangia più castagne per la strada
 Parigi ha messo lisi indumenti di vecchia
 Parigi dorme in piedi soffocando nel metrò
 Sventura anche maggiore è imposta ai poveri
 E la saggezza e la follia
 Di Parigi sventurata
 È l'aria pura è il fuoco
 È la bellezza è la bontà
 Dei suoi lavoratori affamati
 Non gridare aiuto Parigi
 Tu sei viva di una vita senza pari
 E dietro la nudità
 Del tuo pallore della tua magrezza
 L'umano si rivela nei tuoi occhi
 Parigi mia bella città
 Sottile come un ago forte come una spada
 Ingenua e saggia
 Non tolleri ingiustizia
 Per te è l'unica sregolatezza
 Tu ti libererai Parigi
 Parigi tremante come una stella
 Nostra speranza che sopravvive
 Ti libererai della fatica e del fango
 Coraggio fratelli
 Noi che non abbiamo elmetti
 Né stivali né guanti né buona educazione
 Si accende un raggio nelle nostre vene
 La nostra luce a noi riporta
 Per noi sono morti i migliori
 Ed ecco il loro sangue ritrova il nostro cuore
 Ed è ancora il mattino un mattino di Parigi
 La molla della liberazione
 Nel breve giro della nascente primavera
 La forza brutta ha la peggio

Questi servi nostri nemici
 Se hanno capito
 Se sono in grado di capire
 Si toglieranno dai piedi.

GABRIEL PÉRI* (*leggere: peri*) Traduz. Franco Fortini

Un uomo è morto e aveva a sua difesa
 Solo le braccia che apriva alla vita
 Un uomo è morto e aveva per sua via
 Solo quella dove s'odiano i fucili
 Un uomo è morto e continua la lotta
 Contro morte contro silenzio

Perché tutto quel che volle
 Anche noi l'abbiamo voluto
 Noi lo vogliamo oggi
 Che la gioia sia luce nel fondo
 Degli occhi nel fondo del cuore
 E la giustizia sul mondo

Ci sono parole che fanno vivere
 E sono parole innocenti
 Il nome calore il nome fiducia
 Giustizia amore e il nome libertà
 Il nome figlio e il nome gentilezza
 Certi nomi di fiori certi nomi di frutti
 La parola coraggio la parola scoprire

Il nome fratello e il nome compagno
 E certi nomi di luoghi e paesi
 E certi nomi di donne e di amici
 E con questi Péri
 Péri è morto per quel che ci fa vivere
 E diamogli del tu, gli hanno spezzato il petto
 Ma grazie a lui ci conosciamo meglio
 E diamoci del tu, la sua speranza è viva

**resistente comunista fucilato nel 1941*

Czesław MIŁOSZ (1911-2004), grande poeta polacco (premio Nobel 1980), fu testimone della tragedia del Ghetto di Varsavia.

CAMPO DEI FIORI, da *Poesie* (Adelphi, 1983). [traduz Pietro Marchesani].

A Roma in Campo dei Fiori
 ceste di olive e limoni,
 spruzzi di vino per terra
 e frammenti di fiori.
 Rosati frutti di mare 5
 vengono sparsi sui banchi,
 bracciate d'uva nera
 sulle pesche vellutate.
 Proprio qui, su questa piazza 10
 fu arso Giordano Bruno.
 Il boia accese la fiamma
 fra la marmaglia curiosa.

E non appena spenta la fiamma,
 ecco di nuovo piene le taverne.
 Ceste di olive e limoni 15
 sulle teste dei venditori.
 Mi ricordai di Campo dei Fiori
 a Varsavia presso la giostra,
 una chiara sera d'aprile,
 al suono d'una musica allegra. 20
 Le salve del muro del ghetto
 soffocava l'allegra melodia
 e le coppie si levavano alte
 nel cielo sereno.

Il vento dalle case in fiamme 25
 portava neri aquiloni,
 la gente in corsa sulle giostre
 acchiappava i fiocchi nell'aria.
 Gonfiava le gonne alle ragazze
 quel vento dalle case in fiamme, 30
 rideva allegra la folla
 nella bella domenica di Varsavia.
 C'è chi ne trarrà la morale
 che il popolo di Varsavia o Roma
 commercia, si diverte, ama 35
 indifferente ai roghi dei martiri.
 Altri ne trarrà la morale
 sulla fugacità delle cose umane,
 sull'oblio che cresce
 prima che la fiamma si spenga. 40
 Eppure io allora pensavo
 alla solitudine di chi muore.
 Al fatto che quando Giordano
 salì sul patibolo
 non trovò nella lingua umana 45

neppure un'espressione,
 per dire addio all'umanità,
 l'umanità che restava.
 Rieccoli a tracannare vino, 50
 a vendere bianche asterie,
 ceste di olive e limoni
 portavano con gaio brusio.
 Ed egli già distava da loro
 come fossero secoli,
 essi attesero appena 55
 il suo levarsi nel fuoco.
 E questi, morenti, soli,
 già dimenticati dal mondo,
 la loro lingua ci è estranea
 come lingua di antico pianeta. 60
 Finché tutto sarà leggenda
 e allora dopo molti anni
 su un nuovo Campo dei Fiori
 un poeta desterà la rivolta.
Varsavia, Pasqua 1943

Władysław SZLENGEL (1912 –1943)

LA FINESTRA DA QUEL LATO DELLA STRADA

La mia finestra dà su quel lato della strada
 la mia sfacciata finestra di ebreo
 guarda sul parco Krasinski
 dove appassiscono le foglie autunnali
 Nella sera grigia e viole
 i rami fanno un inchino
 e fissano, quegli alberi ariani,
 la mia finestra di ebreo
 io non potrei guardare fuori
 (una legge davvero esemplare).
 i vermi ebrei... le talpe ebrei...
 debbono essere ciechi.
 Stiano accucciati nei covili, nelle lane.
 E io... quando cade la notte..
 per tutto spianare, cancellare.
 corro alla mia finestra al buio
 e guardo famelico intorno...
 rubo Varsavia dalle luci spente,

rubo rumori e fischi lontani,
 profili di strade, di case,
 monconi di torri malferme...
 Rubo il profilo del Municipio
 Ai miei piedi ho la piazza del Teatro.

Il mio *Wachmeister*, la luna,
 mi consente il contrabbando d'amore,
 Si infilano i miei occhi avidi
 come un coltello nel seno della
 nella silenziosa sera varsaviana.
 nella mia città dalle luci oscurate
 E quando ho scorte sufficienti
 per l'indomani, e forse più ancora
 do l'addio alla città silenziosa.
 e sollevo per sortilegio le mani
 socchiudo gli occhi e sussurro
 Varsavia... parlami... io aspetto...
 [...]

Miklós RADNÓTI (1909 –1944)

FRAMMENTO (Traduz. Bruna Dell'Agnese e Anna Weisz Rado)

Io vissi sulla terra in un'età in cui l'uomo era
 a tal punto degradato che uccideva per il suo piacere
 non soltanto perché gli era stato comandato.
 A corromperlo fu la fede nelle menzogne,
 un delirante autoinganno la regola di vita.
 Vissi su questa terra in un'età che premiava
 i vili informatori di polizie, i cui eroi erano
 ladri assassini e spie, e i pochi che tacevano,

o che, semplicemente, rifiutavano l'applauso
 erano odiati come fossero appestati.
 Vissi sulla terra in un'età, in cui chi avrebbe
 voluto protestare doveva nascondersi,
 doveva mordersi i pugni, per la vergogna.
 Impazzita la gente sogghignava per i loro orribili
 destini, ebbra di sangue e di lordura.
 Vissi su questa terra in un'età
 in cui la madre era una maledizione,

le donne incinte erano felici di abortire
perché i vivi invidiavano i morti destinati
a imputridire; sulla tavola schiumava la coppa del
veleno...

Vissi su questa terra in un'età
nella quale taceva anche il poeta;
attendeva, sperando che un'antica
tremenda voce nuovamente si levasse;
nessun altro sarebbe mai potuto erompere
in maledizioni adatte a un tale orrore,
se non l'autore di terribili parole,
Isaia, il profeta.

19 maggio 1944

RAZGLEDNICHE ["CARTOLINE POSTALI", in serbo-croato]¹
(Traduzione di Edith Bruck)

1
Dalla Bulgaria il rumore fitto, selvaggio del cannone
Rotola con un tonfo sul dorso della montagna, poi
[esita e cade;
si ammassano uomo, animale, carro e pensiero,
la strada nitrendo indietro e il cielo corre con la criniera.
Tu sei costante in me nel caos in movimento,
luce nella mia più profonda coscienza perennemente
[immota
e muta, come l'angelo quando contempla un massacro
o l'insetto che si seppellisce nell'incavo dell'albero parlato.
(1944, tra le montagne)

2

A nove chilometri da qui bruciano
le biche e le case,
sul bordo dei prati sono seduti muti e allarmati
i contadini che fumano la pipa.
Qui ancora si increspa il lago
quando la pastorella immerge i piedi
e il gregge ricciuto chino sull'acqua
beve la nuvola.

3

Dalla bocca dei buoi gocciola saliva insanguinata,
gli uomini tutti orinano con sangue,
la «compagnia» maleodorante sosta selvaggiamente
[ammucchiata.
Sopra di noi soffia la morte mostruosa.

4

Gli crollai accanto, il corpo era voltato,
già rigido, come una corda che si spezza.
Una pallottola nella nuca, – Anche tu finirai così, –
mi sussurravo – resta pure disteso tranquillo.
Ora dalla pazienza fiorisce la morte –
«Der springt noch auf»², suonò sopra di me.
E fango misto a sangue si raggrumava nel mio orecchio.

¹ Scritte durante una "marcia della morte", di trasferimento da un Lager tedesco in Jugoslavia nell'autunno 1944, dinanzi all'avanzata russa. Durante la marcia il poeta, esausto, fu fucilato; i testi furono ritrovati sul cadavere.

² Der springt noch auf: sussulta ancora. (Aufspringen: sollevarsi di scatto, saltar su)

Primo LEVI (1919-1987)

BUNA¹

Piedi piegati e terra maledetta
Lunga schiera nei grigi mattini.
Fuma la Buna dai mille camini,
Un giorno come ogni giorno ci aspetta.
Terribili nell'alba le sirene:
"Voi moltitudine dai visi spenti,
Sull'orrore monotono del fango
È nato un altro giorno di dolore"

Compagno stanco ti vedo nel cuore,
Ti leggo gli occhi compagno dolente.
Hai dentro il petto freddo fame niente
Hai rotto dentro l'ultimo valore.
Compagno grigio fosti un uomo forte,
Una donna ti camminava al fianco.
Compagno vuoto che non hai più nome,
Uomo deserto che non hai più pianto,
Così povero che non hai più male,
Così stanco che non hai più spavento,
Uomo spento che fosti un uomo forte:
Se ancora ci trovassimo davanti

Lassù nel dolce mondo sotto il sole,
Con quale viso ci staremmo a fronte?

28 dicembre 1945

¹ è il nome dello stabilimento in cui ho lavorato durante la prigionia

SHEMA¹ (ricorda)

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:

Considerate se questo è un uomo,
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per mezzo pane
Che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno.

Meditate che questo è stato_
 Vi comando queste parole.
 Scolpitele nel vostro cuore
 Stando in casa andando per via,
 Coricandovi alzandovi:
 Ripetetele ai vostri figli.
 O vi si sfaccia la casa,
 La malattia vi impedisca,
 I vostri nati torcano il viso da voi.

10 gennaio 1946

PARTIGIA

Dove siete, partigia di tutte le valli,
 Tarzan, Riccio, Sparviero, Saetta, Ulisse?
 Molti dormono in tombe decorose,
 quelli che restano hanno i capelli bianchi
 e raccontano ai figli dei figli
 come, al tempo remoto delle certezze,
 hanno rotto l'assedio dei tedeschi

Corrado GOVONI (1884-1965)

MORTE DEL PARTIGIANO

Dorme nei suoi capelli, vegetali
 fili che il sole e il vento scioglieranno
 vivi all'alba: una buia sventagliata
 di mitra lo sferzò tra capo e collo
 come brusca manata di un amico:
 così cadde supino, per voltarsi
 a riconoscerlo e a scambiare il colpo.
 Non sentì allontanarsi per la riva
 i passi dei fucilatori, dopo
 che gli diedero un calcio per saluto
 gridandogli: «Carogna!», e dentro il fiume

Franco FORTINI (1917-1994),

Da Foglio di via [1938 – 1945], 1946

CANTO DEGLI ULTIMI PARTIGIANI

Sulla spalletta del ponte
 Le teste degli impiccati
 Nell'acqua della fonte
 La bava degli impiccati.

Sul lastrico del mercato
 Le unghie dei fucilati
 Sull'erba secca del prato
 I denti dei fucilati.

Mordere l'aria mordere i sassi
 La nostra carne non è più d'uomini
 Mordere l'aria mordere i sassi

là dove adesso sale la seggiovia.
 Alcuni comprano e vendono terreni,
 altri rosicchiano la pensione dell'Inps
 o si raggrinzano negli enti locali.
 In piedi, vecchi: per noi non c'è congedo.
 Ritroviamoci. Ritorniamo in montagna,
 lenti, ansanti, con le ginocchia legate,
 con molti inverni nel filo della schiena.
 Il pendio del sentiero ci sarà duro,
 ci sarà duro il giaciglio, duro il pane.
 Ci guarderemo senza riconoscerci,
 diffidenti l'uno dell'altro, queruli, ombrosi.
 Come allora, staremo di sentinella
 perché nell'alba non ci sorprenda il nemico.
 Quale nemico? Ognuno è nemico di ognuno,
 spaccato ognuno dalla sua propria frontiera,
 la mano destra nemica della sinistra.
 In piedi, vecchi, nemici di voi stessi:
 La nostra guerra non è mai finita.

23 luglio 1981

scaricarono l'arma e un po' più avanti
 graffiarono rabbiosamente il ponte
 di bombe a mano: troppo poco a fare,
 anche se così complice od assente,
 che la notte straripi di terrore
 per un sol sparo secco. Dorme, dorme
 lungo disteso, stretto il gonfio collo
 nella sciarpa di sangue larga e morbida
 sempre più gelida; e il lungo cappotto
 indurito di brina è il suo sepolcro.
 E la sua patria è l'erba.

Il nostro cuore non è più d'uomini.

Ma noi s'è letta negli occhi dei morti
 E sulla terra faremo libertà
 Ma l'hanno stretta i pugni dei morti
 La giustizia che si farà.

[1945]

LA GIOIA AVVENIRE

*Potrebbe essere un fiume grandissimo
 Una cavalcata di scalpiti un tumulto un furore
 Una rabbia strappata uno stelo sbranato
 Un urlo altissimo*

Ma anche una minuscola erba per i ritorni

*Il crollo d'una pigna bruciata nella fiamma
Una mano che sfiora al passaggio
O l'indecisione fissando senza vedere*

*Qualcosa comunque che non possiamo perdere
Anche se ogni altra cosa è perduta
E che perpetuamente celebreremo
Perché ogni cosa nasce da quella soltanto*

*Ma prima di giungervi
Prima la miseria profonda come la lebbra
E le maledizione imbrogliate e la vera morte
Tu che credi dimenticare vanitoso
O mascherato di rivoluzione
La scuola della gioia è piena di pianto e sangue
Ma anche di eternità
E dalle bocche sparite dei santi
Come le siepi del marzo brillano le verità*

[1945]

SULL'ARIA DELLA «INTERNAZIONALE» [1968, 1971, 1990, 1994]

1. Noi siamo gli ultimi del mondo.
Ma questo mondo non ci avrà.
Noi lo distruggeremo a fondo.
Spezzeremo la società.
Nelle fabbriche il capitale
come macchine ci usò.
Nelle scuole la morale
di chi comanda ci insegnò.

*Questo pugno che sale
questo canto che va
è l'Internazionale
un'altra umanità.
Questa lotta che uguale
l'uomo all'uomo farà
è l'Internazionale
fu vinta e vincerà*

2. Noi siamo gli ultimi di un tempo
che nel suo male sparirà.
Qui l'avvenire è già presente
chi ha compagni non morirà.
Al profitto e al suo volere
tutto l'uomo si tradì,
ma la Comune avrà il potere.

FISCHIA IL VENTO

Fischia il vento e infuria la bufera,
scarpe rotte e pur bisogna andar
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.
A conquistare...

Ogni contrada è patria del ribelle,
ogni donna a lui dona un sospir,

Dov'era il no faremo il sì.

*Questo pugno che sale
questo canto che va
è l'Internazionale
un'altra umanità.
Questa lotta che uguale
l'uomo all'uomo farà
è l'Internazionale
fu vinta e vincerà*

3. E tra di noi divideremo
lavoro, amore, libertà.
E insieme ci riprenderemo
la parola e la verità.
Guarda in viso, tienili a memoria
chi ci uccise, chi mentì.
Compagno, porta la tua storia
alla certezza che ci unì.

*Questo pugno che sale
questo canto che va
è l'Internazionale
un'altra umanità.
Questa lotta che uguale
l'uomo all'uomo farà
è l'Internazionale
fu vinta e vincerà*

4. Noi non vogliam sperar niente.
il nostro sogno è la realtà.
Da continente a continente
questa terra ci basterà.
Classi e secoli ci han straziato
fra chi sfruttava e chi servì:
compagno, esci dal passato
verso il compagno che ne uscì.

*Questo pugno che sale
questo canto che va
è l'Internazionale
un'altra umanità.
Questa lotta che uguale
l'uomo all'uomo farà
è l'Internazionale
fu vinta e vincerà*

nella notte lo guidano le stelle,
forte il cuor e il braccio nel colpir.
Nella notte...

Se ci coglie la crudele morte,
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile e traditor.

Ormai sicura...

Cessa il vento, calma è la bufera,
torna a casa il fiero partigian,
sventolando la rossa sua bandiera;

vittoriosi, al fin liberi siamo!
Sventolando...

Testo: Felice Cascione

Musica: sul tema russo "Katiusha"

Anno: 1944

Alfonso GATTO (1909-1976)

Da *Il capo sulla neve* (1943-1947), 1947

HANNO SPARATO A MEZZANOTTE

Hanno sparato a mezzanotte, ho udito
il ragazzo cadere sulla neve
e la neve coprirlo senza un nome.

Guardare i morti alla città rimane
e illividire sotto il cielo. All'alba,
con la neve cadente dai frontoni,
accasciata di schianto sulla madre
dai fili neri, sempre più rovina
che carponi s'abbeverava a quegli occhi
ghiacci del figlio, a quei capelli sciolti
nei fiumi azzurri della primavera.

IN MEMORIA DI EUGENIO CURIEL (GIORGIO)

In un giorno della vita
ho camminato con Giorgio
a capo scoperto nel cielo.
Giorgio era il Partito
Giorgio era il suo cuore
maturo come un frutto
Giorgio era la sua voce
inceppata e sicura,
i denti neri, il tabacco nero
la sigaretta arrotondata
un desiderio di svegliare
il mondo coi suoi pensieri.

Ho udito Giorgio

ho visto Giorgio
alto come le case
nell'orizzonte del cielo.

A maggio lo portammo al cimitero.
Se potevamo camminare
e coprirlo di fiori e di bandiere
era perché da morto ci indicava
la grande strada della primavera

25 APRILE

La chiusa angoscia delle notti, il pianto
delle mamme annerite sulla neve
accanto ai figli uccisi, l'ululato
nel vento, nelle tenebre, dei lupi
assediati con la propria strage,
la speranza che dentro ci svegliava
oltre l'orrore le parole udite
dalla bocca fermissima dei morti
«liberate l'Italia, Curiel vuole
essere avvolto nella sua bandiera»:
tutto quel giorno ruppe nella vita
con la piena del sangue, nell'azzurro
il rosso palpitò come una gola.
E fummo vivi, insorti con il taglio
ridente della bocca, pieni gli occhi
piena la mano nel suo pugno: il cuore
d'improvviso ci apparve in mezzo al petto.

Giorgio CAPRONI

Da *Il passaggio d'Enea* (1956)

I lamenti / I

Ahi i nomi per l'eterno abbandonati
sui sassi. Quale voce, quale cuore
è negli empiti lunghi – nei velati
soprassalti dei cani? Dalle gole
deserte, sugli spalti dilavati
dagli anni, un soffio tronca le parole
morte – sono nel sangue gli ululati
miti che cercano invano un amore
fra le pietre dei monti. E questo è il lutto
dei figli? E chi si salverà dal vento
muto sui morti – da tanto distrutto

pianto, mentre nel petto lo sgomento
della vita più insorge?... Unico frutto,
oh i nomi senza palpito – oh il lamento.

1944

Le carrette del latte ahi mentre il sole
sta per pungerci i cani. Cosa insacca
la morte sopra i selci nel fragore
di bottiglie di sobbalzo? Sulla faccia
punge già il foglio del primo giornale
col suo afrore di piombo – immensa un'acqua
passa deserta nel sangue a chi muove
a un muro, e già a una scarica una latta

ha un sussulto fra i cocci. O amore, amore
che disastro è nell'alba! Dai portoni
dove geme una prima chiave, o amore
non fuggire con l'ultimo tepore

notturmo - non scandire questi suoni,
tu che ai miei denti il tuo tremito imponi.

Pier Paolo PASOLINI (1922-1975)

LA RESISTENZA E LA SUA LUCE (da *La religione del mio tempo*, 1961)

Così giunsi ai giorni della Resistenza senza saperne nulla se non lo stile: fu stile tutta luce, memorabile coscienza di sole. Non poté mai sfiorire, neanche per un istante, neanche quando	5	Coi pochi contadini intorno vivevo una gloriosa vita di perseguitato dagli atroci editti: ed era pura luce. Venne il giorno della morte e della libertà, il mondo martoriato si riconobbe nuovo nella luce	20
l'Europa tremò nella più morta vigilia. Fuggimmo con le masserizie su un carro da Casarsa a un villaggio perduto tra rogge e viti: ed era pura luce.		Quella luce era speranza di giustizia: non sapevo quale: la Giustizia. La luce è sempre uguale ad altra luce. Poi variò: da luce diventò incerta alba, un'alba che cresceva, si allargava sopra i campi friulani, sulle rogge.	25
Mio fratello partì, in un mattino muto di marzo, su un treno, clandestino, la pistola in un libro: ed era pura luce. Visse a lungo sui monti, che albeggiavano quasi paradisiaci nel tetro azzurrino del piano friulano: ed era pura luce.	10 15	Illuminava i braccianti che lottavano.	30
Nella soffitta del casolare mia madre guardava sempre perdutoamente quei monti, già conscia del destino: ed era pura luce.		Così l'alba nascente fu una luce fuori dall'eternità dello stile ... Nella storia la giustizia fu coscienza d'una umana divisione di ricchezza, e la speranza ebbe nuova luce.	35

Umberto SABA (1883-1957)

TEATRO DEGLI ARTIGIANELLI

Falce martello e la stella d'Italia tornano nuovi la sala. Ma quanto dolore per quel segno su quel muro!		rosseggia parco ai bicchieri l'amico dell'uomo, cui rimargina ferite, gli chiude solchi dolorosi; alcuno venuto qui da spaventosi esigli, si scalda a lui come chi ha freddo al sole.	
Esce, sorretto dalle grucce, il Prologo. Saluta al pugno; dice sue parole perché le donne ridano e i fanciulli che affollano la povera platea. Dice, timido ancora, dell'idea che gli animi affratella; chiude: "E adesso faccio come i tedeschi: mi ritiro". Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro		Questo è il Teatro degli Artigianelli, quale lo vide il poeta nel mille novecentoquarantaquattro, un giorno di Settembre, che a tratti rombava ancora il canone, e Firenze taceva, assorta nelle sue rovine.	

Piero CALAMANDREI

Lo avrai camerata Kesselring ¹ il monumento che pretendi da noi italiani ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca a noi.		non colla terra dei cimiteri dove i nostri compagni giovinetti riposano in serenità non colla neve inviolata delle montagne che per due inverni ti sfidarono non colla primavera di queste valli che ti videro fuggire.	
Non coi sassi affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio			

Ma soltanto col silenzio del torturati
più duro d'ogni macigno
soltanto con la roccia di questo patto
giurato fra uomini liberi
che volontari si adunarono
per dignità e non per odio
decisi a riscattare
la vergogna e il terrore del mondo.

Su queste strade se vorrai tornare
ai nostri posti ci ritroverai
morti e vivi collo stesso impegno
popolo serrato intorno al monumento
che si chiama
ora e sempre
RESISTENZA

¹processato nel 1947 per crimini di Guerra (Fosse Ardeatine, Marzabotto e altre stragi), Albert Kesselring, comandante in capo delle forze armate di occupazione tedesche in Italia, fu condannato a morte. La condanna fu commutata nel carcere a vita. Ma già nel 1952, in considerazione delle sue "gravissime" condizioni di salute, egli fu messo in libertà. Tornato in patria fu accolto come un eroe e un trionfatore dai circoli neonazisti bavaresi, di cui per altri 8 anni fu attivo sostenitore. Pochi giorni dopo il suo rientro a casa Kesselring ebbe l'impudenza di dichiarare pubblicamente che non aveva proprio nulla da rimproverarsi, ma che - anzi - gli italiani dovevano essergli grati per il suo comportamento durante i 18 mesi di occupazione, tanto che avrebbero fatto bene a erigergli... un monumento. A tale affermazione rispose Piero Calamandrei, con questa famosa epigrafe (recante la data del 4.12.1952, ottavo anniversario del sacrificio di Duccio Galimberti), dettata per una lapide "ad ignominia", collocata nell'atrio del Palazzo Comunale di Cuneo. (Testo a cura dell'ANPI)

Vittorio SERENI (1913-1983) Da *Gli strumenti umani*, 1965

NEL VERO ANNO ZERO [dicembre 1964]

Meno male lui disse, il più festante: che meno male c'erano tutti.
Tutti alle Case dei Sassoni – rifacendo la conta.
Mai stato in Sachsenhausen? Mai stato.
A mangiare ginocchio di porco? Mai stato.
Ma certo, alle case dei Sassoni.
Alle Case dei Sassoni, in Sachsenhausen, cosa c'è di strano?
Ma quante Sachsenhausen in Germania, quante case.
Dei Sassoni, dice rassicurante
caso mai sviscolasse tra le nebbie
un'ombra di recluso nel suo gabbano.
No non c'ero mai stato in Sachsenhausen.

E gli altri allora – mi legge nel pensiero –
quegli altri carponi fuori da Stalingrado
mummie di già soldati
dentro quel sole di sciagura fermo
sui loro anni aquilonari... dopo tanti anni
non è la stessa cosa?

Tutto ingoiano le nuove belve, tutto –
Si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore.
A balzi nel chiaro di luna s'infilano in un night.

Sachsenhausen: è il nome di un quartiere di Francoforte sul Meno; ma anche di una località a una ventina di chilometri da Berlino nella quale, già nel 1933, fu allestito il primo campo di concentramento nazista.